

estratto da C. EBANISTA *L'atrio dell'insula episcopalis di Napoli: problemi di architettura e topografia paleocristiana e altomedievale*, in *Tardo Antico e Alto Medioevo: filologia, storia, archeologia, arte*, a cura di M. ROTILI, Napoli 2009, pp. 307-375.

PREMESSA

In merito alla datazione e all'originaria funzione delle strutture venute alla luce, tra il 1929 e il 1983, al piano terra del palazzo arcivescovile di Napoli sono state avanzate tre ipotesi: la prima, formulata da Tarallo nel 1931 e sostenuta da gran parte della critica sino ad anni recenti, identifica il corpo di fabbrica con l'atrio della Stefania (inizi del VI secolo); la seconda, enunciata da Strazzullo nel 1972, riconosce nell'edificio i resti della basilica di S. Lorenzo *ad Fontes* che è menzionata nella biografia del vescovo Giovanni IV lo Scriba (842-849); la terza, formulata dalla Farioli nel 1978, assegna le strutture al *consignatorium* costruito nella prima metà del VII secolo.

L'attribuzione dell'atrio alla Stefania va senz'altro esclusa, anche perché la presenza di due distinti edifici di culto (Stefania e S. Restituta) non è altro che un'invenzione degli eruditi settecenteschi. Tarallo giunse all'identificazione con l'atrio della Stefania, che, a suo avviso, sorgeva parallelamente a S. Restituta ma con l'ingresso a N, dopo aver scartato la possibilità di riconoscere nelle strutture gli altri edifici citati dalle fonti altomedievali, ossia l'*accubitum* (luogo di riposo e ristoro del clero) eretto dal vescovo Vincenzo nella seconda metà del VI secolo, il battistero, noto come *ad fontes minores*, costruito *intus episcopio* dallo stesso presule, il *consignatorium* edificato da Giovanni III (614-633), il *magnum horreum* costruito da Paolo III (800-821), lo *xenodochium* fondato dal vescovo Atanasio I (849-872), la basilica di S. Lorenzo *ad Fontes* e, infine, gli oratori di S. Andrea e S. Stefano.

A Strazzullo si deve la seconda ipotesi, in ordine di tempo, relativa all'originaria funzione del corpo di fabbrica. Lo studioso, che in precedenza aveva accolto la tesi di Tarallo, riconobbe nelle arcate sottostanti il palazzo arcivescovile i resti della basilica di S. Lorenzo *ad Fontes*, di cui parla Giovanni Diacono nella biografia del vescovo Giovanni IV lo Scriba (842-849). L'autore, che in precedenza aveva identificato S. Lorenzo *ad Fontes* con S. Lorenzo Maggiore, individua «in quegli avanzi basilicali ingabbiati nell'attuale palazzo arcivescovile, una parte della basilica di S. Lorenzo» *ad Fontes*, ma, se si eccettua un fugace accenno al «quadriportico di una basilica paleocristiana», non specifica che si tratta dell'atrio dell'edificio, com'è stato invece recentemente sostenuto.

L'ipotesi di Strazzullo è basata sulla vicinanza delle strutture all'episcopio e al battistero di S. Giovanni in Fonte nonché sull'assunto che il *vicus S. Laurentii ad Fontes*, ricordato da Camillo Tutini tra i vicoli del «Quartiere Capuano», corrisponde al tratto di strada basolata scoperto, tra il 1969 e il 1972, lungo il lato orientale della basilica di S. Restituta. La Farioli, nel respingere l'identificazione delle strutture qui esaminate con la basilica di S. Lorenzo *ad Fontes*, avanzò forti dubbi sul fatto che il *vicus S. Laurentii ad Fontes* coincidesse con il tracciato viario che era da poco venuto alla luce, anche perché non è chiaro se la chiesa sorgesse presso S. Giovanni in Fonte o nelle vicinanze dell'altro battistero menzionato dalle fonti e non ancora individuato. Comunque si voglia accogliere l'identificazione del *vicus* con la strada basolata, di sicuro non è sostenibile l'affermazione che le strutture architettoniche sottostanti l'episcopio «più che ad un oratorio, fanno pensare davvero ad una basilica». Com'è già stato rilevato, esse appartengono, infatti, ad un atrio e non ad una chiesa.

La Farioli, invece, propose di riconoscerli «l'ambiente ornato da colonne costituenti il *consignatorium albatorum* del VII secolo che verrebbe infatti a trovarsi nel luogo indicato dalle fonti, tra il battistero e la Stefania». In verità pur accettando la proposta - avanzata proprio dalla studiosa - che la Stefania sorgesse ad E della strada basolata che fiancheggia S. Giovanni in Fonte e S. Restituta, non si riscontrerebbe la pretesa concordanza tra le strutture superstiti e la fonte scritta, ossia i *Gesta episcoporum Neapolitanorum*. Il *consignatorium* eretto dal vescovo Giovanni III (614-633) era collocato, infatti, *inter fontes maiores [...] et ecclesiam Stephaniam*, laddove il nostro edificio sorge circa 25 m a NE del battistero di S. Giovanni in Fonte e a circa 38 m dall'area ove la Farioli poneva la Stefania. Se si considera poi che quest'ultimo edificio non è altro che la basilica di S. Restituta, la presunta coincidenza tra fonte scritta ed evidenza monumentale viene del tutto meno, dal momento che l'atrio non è affatto posizionato tra la basilica e il battistero, ma si trova a NE di entrambi. La presenza di mosaici parietali della seconda

metà del V secolo consente di escludere l'identificazione dell'atrio con il *consignatorium* del VII secolo, sulla quale già erano state avanzate delle riserve. La proposta, che la Farioli definì «un'ipotesi di studio» in previsione della ripresa degli scavi, era, d'altra parte, legata esclusivamente all'esistenza delle colonne. I *Gesta* riferiscono che Giovanni III *in parietibus super columnas depingere iussit*; non sappiamo se si trattasse di una pittura murale o di un mosaico, ma senza dubbio la decorazione doveva essere ubicata sulle pareti al di sopra dei colonnati di un vano, il *consignatorium*, che non è chiaro che forma avesse. La carenza di riscontri monumentali impedisce peraltro di verificare la compatibilità dei resti qui esaminati con questo genere di edifici, nei quali, com'è noto, il vescovo conferiva ai neobattezzati la *consignatio* ovvero il sacramento della confermazione.

I. IL CONTRIBUTO DELL'ARCHEOLOGIA DELL'ARCHITETTURA

1. Negli ultimi anni gli studi hanno fatto registrare novità di rilievo sulle fabbriche paleocristiane e medievali dell'*insula episcopalis* di Napoli, chiarendo, una volta per tutte, che l'atrio scoperto da Tarallo nel 1929 al piano terra del palazzo arcivescovile non ha nulla a che vedere con la basilica *quae usitato nomine Stephania vocatur*, con S. Lorenzo *ad Fontes* o con il *consignatorium*. L'analisi dei mosaici e delle trasformazioni subite in età medievale e moderna ha permesso di riconoscere che l'atrio, secondo la prassi ricorrente, svolgeva funzioni di raccordo tra gli edifici di culto, gli annessi di servizio, l'episcopio e gli altri ambienti che costituivano il gruppo episcopale napoletano, un articolato insieme di fabbriche paleocristiane parzialmente noto grazie alle fonti medievali e ai rinvenimenti avvenuti tra XIX e XX secolo, ma che, inspiegabilmente, ha suscitato poca attenzione da parte degli archeologi, anche dopo le scoperte effettuate da Di Stefano. Solo di recente Vinni Lucherini, nel dimostrare che la Stefania o basilica del Salvatore menzionata dalle fonti altomedievali corrisponde all'edificio, noto come S. Restituta, che sorge sul lato N del duomo angioino, ha posto le basi per una corretta interpretazione delle vicende costruttive del complesso vescovile.

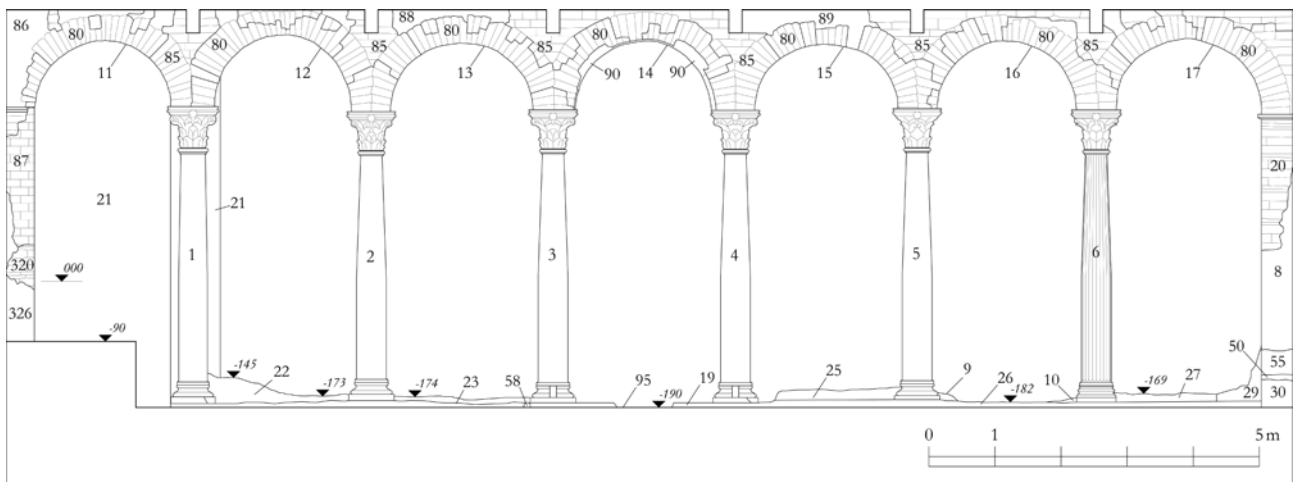
Le ricerche condotte da Di Stefano al piano terra del palazzo arcivescovile, tra il 1979 e il 1983, pongono seri ostacoli alla comprensione delle fasi costruttive dell'atrio, considerate l'incompleta rilevazione delle stratigrafie e la perdita dei dati archeologici. Le difficoltà di lettura del monumento, tuttavia, possono essere in parte superate facendo ricorso all'analisi stratigrafica degli alzati, delle pavimentazioni e dei terreni rimasti *in situ*, una metodologia applicata con successo nelle ricerche archeologiche che vede interagire fonti scritte e testimonianze materiali, senza forzature o prevaricazione delle une sulle altre. In attesa dell'auspicabile avvio di scavi stratigrafici, questa metodologia è l'unica in grado di gettare nuova luce sulle complesse vicende legate alla topografia del gruppo episcopale napoletano tra tarda antichità e medioevo.

L'atrio, cui si accede dal lato E del cortile dell'episcopio, si presenta oggi come una grande sala, a pianta rettangolare, delimitata da archi su colonne o pilastri. La copertura è costituita da un solaio impiantato su pilastrature metalliche, sui perimetrali e sul colonnato centrale che divide l'ambiente in due parti uguali secondo l'asse N-S. Il calpestio è articolato su vari livelli, corrispondenti ai piani pavimentali individuati nel corso degli scavi. Il punto di partenza della ricerca è rappresentato dal rilievo del monumento, eseguito dall'arch. Rosario Claudio La Fata, e dalla schedatura delle unità stratigrafiche murarie (usm). Congiuntamente allo studio delle strutture esistenti e di quelle scomparse ma testimoniate da fonti documentarie o iconografiche, l'indagine ha comportato l'analisi comparata delle testimonianze scritte, della letteratura scientifica e della documentazione d'archivio nonché il riesame dei risultati degli scavi condotti da Di Stefano. Sono state così identificate 10 fasi costruttive databili tra il V secolo e l'età contemporanea; in questa sede vengono illustrati i dati relativi alla tarda antichità e all'alto medioevo. Le quote di seguito indicate sono riferite allo 0.00 corrispondente alla soglia d'ingresso della cattedrale.



2. La fase 1, assegnabile alla seconda metà del V secolo, è individuata dalla costruzione di un grande atrio, a pianta rettangolare, ad una distanza di circa 25 m a NE del battistero di S. Giovanni in Fonte. Il rilievo grafico e l'analisi delle strutture superstiti smentiscono le proposte di sviluppo dimensionale sinora avanzate; l'atrio aveva, infatti, un'ampiezza di 20,70 x 16,20 m, pari a circa 70 x 55 piedi. Sui quattro lati era delimitato da arcate su colonne: ad W ed E erano presenti sette archi, mentre a N e S soltanto cinque; quattro pilastri angolari, a forma di L (usm 20, 120, 220, 320), raccordavano i colonnati. In buono stato di conservazione, i pilastri risultano realizzati in *opus vittatum mixtum* con tufelli alti 9,5-11 cm, laterizi spessi 3 cm e letti di malta di 2-2,5 cm; il modulo costruttivo, costituito

dall'alternanza di due ricorsi di laterizi e tre filari di tuffelli, è alto 44-45 cm compresi i letti di malta. Una cornice marmorea, modanata e aggettante sui quattro lati del pilastro, funge da imposta degli archi.

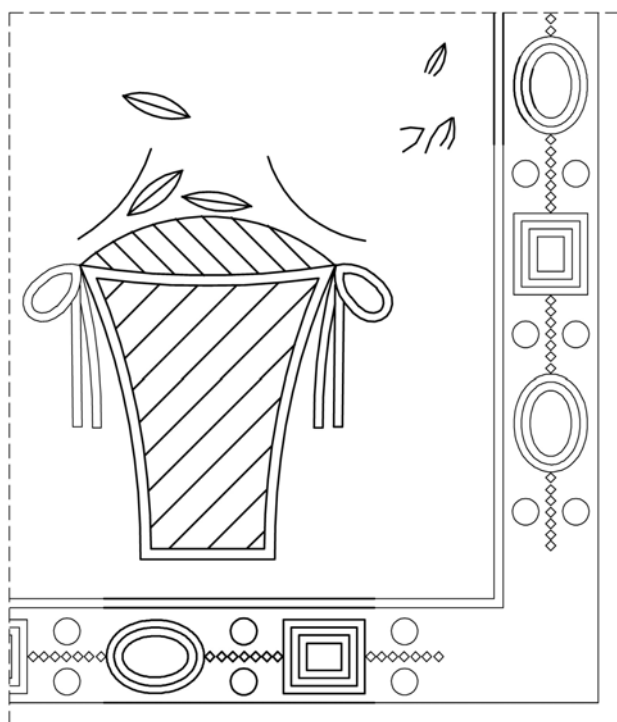


Il paramento in *opus vittatum mixtum* non costituisce un preciso indizio cronologico, poiché è attestato in strutture databili tra il I secolo a.C. e gli inizi del IV secolo d.C. nonché negli edifici di culto paleocristiani. Gli archi dell'atrio, realizzati con conci squadrati di tufo giallo (usm 80), risultano spessi 60 cm e hanno la corda di 206-220 cm (ossia 7-7,5 piedi). Scomparse le colonne dei lati W e N, nelle pareti orientale e meridionale rimangono *in situ* otto fusti monolitici con rispettivi capitelli e basi di reimpiego. I fusti poggiavano su uno stilobate in tuffelli che, al momento, si riconosce solo sul lato E (usm 19) e su quello W (usm 619). Nella parete S sono presenti due colonne lisce in marmo bigio (altezza 351 cm) con capitelli corinzi di tipo occidentale (usm 101) o asiatico (usm 103) e basi attiche; un altro capitello occidentale, anch'esso di spoglio, è in opera sulla colonna in muratura 102. La base della colonna 103 ha un incavo sul lato E, a testimonianza della presenza di un cancello che chiudeva il corrispondente intercolumnnio; l'assenza dell'incasso sul lato W della base attesta, invece, che lo spazio tra l'usm 103 e il pilastro angolare 120 era praticabile. I muri (usm 123, 126) che nascondono gran parte della base 103 e la scomparsa delle due adiacenti colonne (una sola delle quali è stata sostituita dalla colonna in muratura 102) impediscono di accertare se, com'è probabile, anche un'analoga sistemazione ricorreva nel tratto E del colonnato meridionale. In quello orientale si trovano cinque fusti lisci di granito (usm 1, 2, 3, 4, 5) e una colonna scanalata in marmo bianco (usm 6): il diametro si aggira tra 50 e 53 cm, mentre l'altezza, se si eccettua l'usm 2 che è alta 341 cm, oscilla tra 351 e 355 cm; i capitelli, alti 60-70 cm, sono corinzi occidentali (usm 1, 2, 3, 4, 6) o asiatici (usm 5). Ai sei fusti corrispondono cinque basi attiche (usm 1, 2, 3, 4, 5) e una composita (usm 6) che, in alcuni casi, recano gli incassi per i cancelli che limitavano l'accesso alla corte; tranne la base 6 che è larga 60 cm, le altre sono ampie 66-67 cm. La base 2 presenta un incavo sul lato N e uno a S; l'usm 3 un incasso a N e l'altro ad W; l'usm 4 un taglio ad W e l'altro a S; la base 5 un incastro a N; l'usm 6 un solo incavo sul lato N. La tamponatura 21 dell'arco 11 e il muretto 22 (avanzo della parete che chiudeva l'arco 12) non consentono di accertare se anche la base 1 presentasse incassi per cancelli; analogamente il muretto 18, pertinente alla tamponatura dell'arco 16, non lascia vedere se anche la base 5 avesse un incavo a S. Rinviando gli opportuni accertamenti ad un'auspicabile prosecuzione delle indagini archeologiche, al momento si può ipotizzare che i due archi laterali (usm 11, 17) e quello centrale (usm 14) risultassero praticabili. Ai lati dell'arco centrale sono presenti due muri (usm 36, 56) con orientamento E-W che risultano in parte nascosti dallo strato di cemento 95; molto probabilmente si tratta dei basamenti dei cancelli marmorei che erano alloggiati negli incassi occidentali delle basi 3 e 4 e che ad W erano forse retti da pilastri. La scomparsa della maggior parte degli elementi architettonici dell'atrio impedisce di ricostruire compiutamente le modalità del reimpiego (simmetrie, coppie contrapposte, alternanza di materiali), ma permette solo di avanzare alcune riflessioni a proposito del colonnato orientale, l'unico integralmente conservato: l'uso di cinque colonne di granito e di un fusto scanalato di marmo bianco, dovuta certamente alla mancanza di serie omogenee di materiali lapidei, è compensato dall'associazione dei fusti lisci alle basi attiche e della colonna scanalata alla base composita; questa simmetria non è stata,

però, rispettata nella disposizione dei capitelli di tipo occidentale o asiatico sui diversi tipi di colonne. I manufatti architettonici, stando agli elementi rimasti *in situ*, sono tutte spoglie di età imperiale. In particolare i capitelli, che Voretzsch datava al IV secolo, appaiono molto vicini agli esemplari di II-III secolo d.C. in opera nella basilica di S. Restituta.

Sull'arcata centrale (usm 14) del lato E dell'atrio si riconoscono sei lacerti di mosaico (us 90), parzialmente coperti da malta, cemento, incrostazioni calcaree e residui della tamponatura demolita da Di Stefano. Nel mosaico sono impiegate tessere, con faccia vista prevalentemente quadrangolare, in pasta vitrea colorata in rosso, rosa, arancio, verde, azzurro, blu oppure lavorata a *sandwich* con l'inserimento di una sottile lamina d'oro; più raro è, invece, l'uso della pietra naturale bianca. I due lacerti collocati lungo la porzione W dell'intradosso si estendono anche sul fronte occidentale dell'arco; come attestano vecchie fotografie, queste parti sono sempre state in vista, a differenza degli altri quattro frammenti scoperti durante i restauri del 1979-83. Tale circostanza spiega perché la stesura musiva sul fronte dell'arco è ricoperta da una consistente scialbatura, realizzata forse nella seconda metà del XVI secolo, che lascia intravedere soltanto alcuni filari paralleli di tessere blu che inquadrano degli ovali realizzati su fondo rosso; molto probabilmente si tratta di una cornice gemmata che sottolineava la ghiera dell'arco.

Più leggibili risultano, invece, i resti del mosaico che decorava l'intradosso dell'arco. Il pannello musivo era racchiuso sui quattro lati da una cornice gemmata, verosimilmente analoga a quella che s'intravede sul fronte occidentale dell'arco. Nella parte inferiore del sottarco, appena sopra i capitelli, ricorre una fascia rossa, profilata in blu, in cui rettangoli realizzati con paste vitree dorate e campiti con filari di



tessere arancio, blu e verde si alternano ad ovali delineati in oro e campiti in arancio e blu; le gemme ovali e rettangolari sono collegate da un filare orizzontale di tessere dorate, disposte in diagonale con un vertice in comune, e sottese da coppie di grosse perle ottenute accostando tessere in pietra bianca. Questo schema a Napoli è documentato nella 'cripta dei vescovi' nelle catacombe di S. Gennaro, sia nell'arcosolio di *Quodvultdeus*, risalente alla metà del V secolo, sia in quello realizzato nella parte superiore della stessa parete per accogliere forse le spoglie del vescovo Giovanni II (533-555); si tratta, tuttavia, di un bordo ornamentale piuttosto comune: a Roma, ad esempio, compare nella basilica di S. Maria Maggiore (IV secolo), mentre a Ravenna nella cappella arcivescovile, a S. Vitale, S. Apollinare in Classe e S. Michele in Africisco (VI secolo).

Nell'atrio napoletano la cornice gemmata racchiudeva un festone nascente e terminante in due vasi a corpo troncoconico, di cui rimangono

significativi resti: immersi in uno sfavillante fondo oro, i due contenitori sono profilati in blu e campiti alternatamente con fasce oblique di colore azzurro e arancio; analoghe bande, sebbene inclinate in direzione opposta, decorano la parte superiore dei vasi che assume una forma semilunata, forse nel tentativo di rappresentare in profondità l'imboccatura. Ciascun contenitore aveva due anse realizzate con tessere rosse e arancio, dalle quali pendevano dei nastri verticali ottenuti con paste vitree di questi stessi colori. Dal punto di vista morfologico i vasi ricordano i cesti viminei raffigurati negli intradossi delle lunette della cappella di S. Matrona a San Prisco, presso Santa Maria Capua Vetere (prima metà del V secolo); mentre, però, questi ultimi hanno una forma plastica e proiettano la loro ombra verdognola sul terreno, i nostri esemplari sono molto schematizzati e stagliati su un compatto fondo dorato. La decorazione a fasce oblique, inoltre, più che alludere ad un cesto di vimini, sembra rivestire un intento esclusivamente decorativo, al di là di ogni concetto plastico e tradizionale della forma, come si riscontra

nell'intradosso dell'arco della basilica romana di S. Agnese (prima metà del VII secolo) che «ha l'aspetto di un'imitazione schematica risalente a un passato non lontano, ma, ormai non più eguagliabile».

Nel nostro caso il festone, solo parzialmente conservato, era costituito da un intreccio di foglie e frutti su fondo blu inquadrato lateralmente da fasce dorate, come si riscontra, ad esempio, nella decorazione musiva del vicino battistero di S. Giovanni in Fonte che è assegnata, nell'insieme o in gran parte, all'episcopato di Severo che resse la cattedra napoletana tra la seconda metà del IV secolo e gli inizi del successivo. Nella porzione N del sottarco sono visibili delle foglie lanceolate ottenute con paste vitree dorate, verde chiaro e scuro, mentre sul lato S s'intravedono analoghe foglie e quattro melagrane realizzate con filari concentrici di tessere dorate, rosse e rosa. Questi frutti, oltre che nel battistero di S. Giovanni in Fonte, sono raffigurati, tanto per citare alcuni esempi, nel mausoleo di S. Costanza a Roma (prima metà IV secolo), nella chiesa di S. Maria della Croce a Casaranello e nella cappella di S. Matrona a San Prisco (prima metà del V secolo).

Le picchettature praticate nei conci di tufo delle arcate per favorire l'adesione della malta di allettamento del mosaico, attestano che la stesura musiva in origine rivestiva entrambe le facce degli archi dell'atrio napoletano, oltre naturalmente agli intradossi. L'analisi iconografica del mosaico, considerata l'eccessiva frammentarietà, non fornisce elementi per accertare la primitiva destinazione dell'atrio, ma può soltanto suggerire di assegnarne la costruzione alla seconda metà del V secolo. Nell'ambito delle imprese musive campane il mosaico occupa, infatti, una posizione sostanzialmente intermedia tra le stesure di seconda metà IV secolo-prima metà V e quelle databili tra fine V-inizi VI. I mosaici più antichi, caratterizzati dal fondo prevalentemente blu (battistero di S. Giovanni in Fonte, 'cripta dei vescovi' nelle catacombe di S. Gennaro, catacomba di S. Gaudioso, cappella di S. Matrona a San Prisco) sono, infatti, pervasi da un intento naturalistico che non si rinviene nel nostro caso, nonostante il tentativo di rendere le sfumature delle melagrane e delle foglie; siamo ben lontani, ad esempio, dalla vasta gamma cromatica utilizzata a San Prisco per rendere i frutti dei sottarchi o i cesti viminei, ma anche dal concetto plastico e tradizionale della forma che traspare dalla decorazione della cupola del battistero napoletano. La predominanza del fondo oro, unitamente alla schematizzazione dei vasi e all'intento più che altro decorativo, avvicina i nostri mosaici alla stesura musiva dell'edicola di Cimitile (fine V-inizi VI secolo), dove, però, gli elementi vegetali sono resi perlopiù con un unico colore sul fondo dorato e non hanno alcuna traccia di movimento, né sfumature d'ombra. Queste circostanze spingono ad assegnare i mosaici dell'atrio napoletano alla seconda metà del V secolo, nell'ambito di quella grande stagione artistica paleocristiana che in Campania prese avvio con la stesura musiva del battistero napoletano di S. Giovanni in Fonte e con la decorazione dell'abside della basilica *nova* fatta eseguire da Paolino di Nola a Cimitile.

Alla base del pilastro 120 rimangono *in situ* due lastre di marmo bianco (us 24) pertinenti allo zoccolo del rivestimento parietale; sono state messe in opera ad angolo retto, su uno strato di malta spesso 4-5 cm (us 28). Alle *crustae*, come di consueto, si addossa la pavimentazione dell'atrio che, stando ai lacerti (us 32, 33, 34, 35, 37, 38, 39, 41, 42, 45, 46, 48) visibili lungo i colonnati E e S, era costituita da lastre marmoree (cipollino, giallo antico, marmo bianco) di reimpiego allettate su uno strato di malta (us 31, 40) che includeva anche fette di anfore. Le lastre, che in alcuni casi recano delle modanature (us 35, 45), risultano addossate allo stilobate 19 e presentano una pendenza da S verso N (quota -183/-194 cm). Va, dunque, escluso che, come ipotizzò Tarallo, il pavimento originario dell'atrio fosse «formato da pietre di tufo comune, di taglio irregolare, legate da forte malta». Grazie allo scavo effettuato ai piedi della colonna 4, lo studioso aveva messo in luce «una platea di fabbrica di tufo» che identificò con «il pavimento primitivo, comune a tutta l'area e, per conseguenza, a tutto l'atrio», ma che in realtà costituisce lo stilobate del colonnato (usm 19). Quest'ultimo, come attestano i resti conservati in due intercolumni, venne rivestito con lastre marmoree (us 7, 23) posizionate a livello con le basi delle colonne, ossia a +6-7 cm rispetto al pavimento dell'atrio.

3. La fase 2, collocabile tra l'età paleocristiana e l'alto medioevo, è individuata dal restauro del pavimento e delle decorazioni parietali; non è certo che queste attività siano state eseguite nello stesso momento, ma di sicuro sono anteriori alla tamponatura delle arcate. Le lacune della pavimentazione in lastre di marmo furono colmate con uno spesso strato di malta (us 43, 49), dalla superficie molto irregolare (fase 2a), di cui rimangono ampi lacerti lungo i colonnati E e S. Negli intradossi degli archi 12

e 17 i mosaici vennero sostituiti da un motivo decorativo tracciato con colore rosso su un intonaco bianco (fase 2b) steso direttamente sul paramento murario, a testimonianza dell'avvenuto distacco anche dell'allettamento delle tessere musive. Stando ai lacerti rimasti (us 91, 92), si trattava di un reticolo di quadrati, con crocette nel punto di intersezione delle maglie, che era inquadrato lateralmente da una larga fascia. Considerata la semplicità dell'esecuzione, il motivo appare difficilmente inquadrabile dal punto di vista cronologico. In Campania, tanto per citare qualche esempio, analoghi reticoli, anch'essi tracciati con pennellate di rosso ma arricchiti da orbicoli, sono presenti nella cappella inferiore (fine X secolo) del complesso rupestre di S. Maria *de Olearia* a Maiori e nell'intradosso di due monofore della chiesa di S. Salvatore a Corte (fine X secolo) a Capua. Qualche analogia si rinviene con l'affresco che decorava il sottarco del fornice E dell'abside della basilica napoletana di S. Gennaro *extra moenia*, dov'era raffigurato «una specie di graticcio, un pergolato con foglioline verdi e fiori rossi» che, all'atto della scoperta, venne datato al V secolo ed è poi successivamente scomparso. Non va escluso che nel sottarco dell'atrio dell'*insula episcopalis* di Napoli l'affresco abbia ripreso un ornato già presente nello scomparso mosaico paleocristiano. D'altra parte si tratta di un motivo piuttosto frequente nelle stesure musive: a Cimitile, ad esempio, l'intradosso dell'arco centrale del lato W dell'edicola mosaicata eretta intorno alle tombe dei santi Felice e Paolino (fine V-inizi VI secolo) è decorato, su fondo oro, da una maglia di rombi blu contenenti una crocetta rossa, mentre a S. Apollinare in Classe (metà VI secolo) il sottarco di una finestra dell'abside presenta una scacchiera di quadrati rossi e verdi racchiudenti croci bianche. A Roma, invece, il motivo decorativo ricorre nel mosaico delle volte laterali della cappella di S. Zenone fatta erigere da papa Pasquale I (817-824) nella chiesa di S. Prassede a Roma: qui i quadrati, delineati con tessere rosse su fondo oro, recano all'incrocio delle maglie piccoli orbicoli con croci bianche, da cui si dipartono dodici raggi rossi che formano delle stelle, secondo uno schema che è stato messo in relazione con i tessuti, anche sulla scorta dei donativi di paramenti menzionati nella biografia di Pasquale I. Non sappiamo se nel nostro caso il totale distacco delle tessere musive e dell'allettamento di malta negli archi 12 e 17 (preliminare alla sostituzione degli affreschi ai mosaici) sia stato causato da un evento traumatico (terremoto, incendio) o, più semplicemente, da infiltrazioni d'acqua. Di certo, però, il mancato rifacimento della stesura musiva sembra suggerire una datazione delle pitture ad un momento successivo al VI secolo, allorché a Napoli l'arte dei mosaicisti entrò in declino, probabilmente in relazione alla più economica tecnica pittorica. La presenza di tracce di fumigazione su un piccolo lacerto di affresco visibile nella porzione N dell'intradosso dell'arco 17, guarda caso in corrispondenza della colonna 6 che ha il fusto e il capitello anneriti dall'azione del fuoco, può essere interpretata come la testimonianza di un incendio. Laddove fosse possibile ricondurre queste tracce all'incendio che, al tempo del vescovo Stefano II (767-800), scoppiò nella Stefania dopo la funzione notturna del sabato santo *et sic demum aestuavit in omne aedificium*, avremmo un utile elemento *ante quem* per la datazione degli affreschi. Tuttavia si tratta di un'ipotesi suggestiva, ma tutta da dimostrare, considerato peraltro che la Stefania (ossia la basilica di S. Restituta) dista dall'atrio circa 35 m e che, quindi, non è certo che l'incendio possa essersi propagato così tanto da raggiungerne l'angolo SW.

4. Alla fase 3, databile tra l'altomedioevo e la fine del XIII secolo, corrispondono la chiusura delle arcate dell'atrio, la creazione di divisori nel settore NE e la costruzione di pilastri lungo le pareti; anche in questo caso non è sicuro che le attività siano state eseguite tutte nello stesso momento. Di certo, però, prima della tamponatura, nei lati W e N dell'atrio, le basi, le colonne e i capitelli furono asportati e sostituiti con pilastri in tufo, mentre a S e ad E rimasero al loro posto. Tarallo, nell'escludere «l'assurda ipotesi» che l'atrio paleocristiano avesse due lati poggianti su colonne (E e S) e due su pilastri (W e N), suppose che la trasformazione fosse avvenuta all'epoca della costruzione della cattedrale angioina, nella quale furono reimpiegate numerose colonne di spoglio provenienti dalle fabbriche paleocristiane demolite. L'ipotesi dello studioso andrebbe verificata, ma al momento i pilastri dei lati W e N sono completamente intonacati e quindi non è possibile riconoscerne la tecnica edilizia e i rapporti stratigrafici con le adiacenti strutture. Faccio, tuttavia, rilevare che le quattro colonne di granito (usm 602, 603, 604, 605) murate nel portico antistante il lato W dell'atrio potrebbero provenire proprio dall'edificio paleocristiano, considerate l'analogia altezza (349-353 cm) e la presenza di capitelli corinzi di tipo asiatico, molto simili a quelli *in situ* nei colonnati E e S. Nel colonnato che divide l'atrio in due settori sono, invece, impiegate, talora in funzione di capitelli, alcune basi che sembrano omogenee con

gli elementi architettonici dell'edificio paleocristiano, anche per la presenza di uno o due incavi (disposti diametralmente oppure a formare un angolo retto) per l'alloggiamento di cancelli marmorei.

La chiusura degli archi dell'atrio (fase 3a) venne eseguita con paramenti in pietre rustiche di tufo rivestiti di intonaco; le tamponature (usm 22, 25, 27), stando ai pochi resti lasciati *in situ* da Di Stefano, formavano sul lato interno delle rientranze variabili tra 10 e 32 cm, mentre all'esterno nascondevano completamente le arcate. Nell'angolo SE dell'atrio, forse in concomitanza con la chiusura dell'arco 17, la porzione occidentale del tratto N del pilastro 20 fu tagliata inferiormente, per una profondità di 7-10 cm, e la cavità così ottenuta venne ricoperta dall'intonaco che rivestì la tamponatura (us 29); purtroppo il precario stato di conservazione delle strutture non consente di cogliere i motivi dell'operazione. L'arco 16, a differenza degli altri, non fu chiuso completamente, ma trasformato in porta, grazie alla rasatura dello stilobate 19 e alla costruzione di due stipiti in muratura (usm 9, 10); il varco, largo circa 150 cm, venne pavimentato con spezzoni di marmo (us 26) nei quali furono alloggiati i cardini e i paletti che bloccavano l'infisso. Nel settore NE dell'atrio, sul pavimento in lastre marmoree (fase 1) e sulla malta di livellamento (fase 2), furono impiantati due setti murari (usm 51, 52), paralleli tra di loro e con orientamento E-W (fase 3b), che contribuirono ad articolare lo spazio interno; essendo in gran parte nascosti dalle pavimentazioni di età tardomedievale (us 50) e moderna (us 60), è possibile individuarne solo lo spessore (55 cm) e riconoscere che non sono allineati con le colonne 1 e 2. Anche nel settore SW dell'atrio si provvide ad articolare lo spazio interno dell'edificio, costruendo, sulla malta 46, una struttura muraria in scaglie di tufo (usm 47) addossata alla tamponatura dell'arco 111.

La chiusura degli archi, se non fu dovuta all'indebolimento determinato dalla rimozione delle colonne, fu dettata verosimilmente dalla necessità di sopraelevare le pareti per creare una copertura o un piano superiore. Per dare maggiore stabilità all'edificio, alle tamponature furono peraltro addossati dei pilastri larghi circa 70 cm e profondi 60-65 cm (fase 3c). L'unico ispezionabile (usm 160), conservato per un'altezza di 100 cm, è costituito da filari di conci di tufo (24 x 35 cm) intervallati da uno di laterizi (spessi 2-3 cm). La circostanza che il pilastro poggia direttamente sull'originaria pavimentazione in marmo (fase 1), a quota -183/-194 cm, indica che questo calpestio rimase in uso ben oltre l'età paleocristiana, anche se fu interessato da rifacimenti e integrazioni, analogamente a quanto è attestato per il pavimento della basilica di S. Restituta.

Nel corso di un recente intervento di pulizia, presso il lato N della base della colonna 3, è riemerso un condotto in terracotta (us 58) con orientamento E-W che sembra proseguire verso il centro dell'atrio; al momento, però, è riconoscibile solo per un tratto di circa 150 cm, in quanto ad W è coperto da un battuto in malta (us 50) costruito nella seconda metà del XV secolo. Se la demolizione della tamponatura dell'arco 13, avvenuta in occasione del restauro del 1979-83, impedisce di individuare con certezza il rapporto stratigrafico tra lo scomparso muro e la tubatura, è certo, invece, che essa taglia la pavimentazione in marmo 23 (fase 1) che foderà lo stilobate tra le colonne 2 e 3. Il condotto 58 presenta una pendenza da E verso W, in rapporto verosimilmente all'esigenza di convogliare le acque discendenti dalle coperture verso una cisterna situata al centro dell'atrio; questa circostanza, qualora fosse accertata, dimostrerebbe che l'edificio non era più scoperto e che la tubatura venne messa in opera in concomitanza con la chiusura delle arcate o in un momento successivo. In ogni caso avremmo un utile elemento datante, dal momento che il condotto è rivestito internamente di vetrina verde. Considerato che in Campania la produzione di ceramiche invetriate in verde prese avvio nella prima metà del XII secolo e si sviluppò nel Duecento, la messa in opera del condotto va datata a cavallo tra i due secoli. Un secondo condotto in terracotta, oggi non più *in situ*, venne scoperto da Tarallo nel 1929, allorché effettuò un saggio di scavo ai piedi della colonna 4; una fotografia, realizzata prima della rimozione della tubazione in occasione dei restauri del 1979-83, attesta che il condotto, costituito da elementi incastrati l'uno nell'altro, correva verticalmente nella muratura con un'inclinazione da S verso N, immediatamente a S della colonna 4. La circostanza che nel muro 25, proprio nel punto ove terminava la tubazione, è inglobata una mattonella smaltata (us 94), lunga 20 cm e spessa 2 cm, sembra suggerire che questo scomparso condotto venne inserito nella tamponatura dell'arcata in età moderna o contemporanea. Analoga circostanza vale per la sistemazione di un grosso concio di tufo (us 44) dinanzi alla porta ricavata nell'arco 16. Lo scopo di questa operazione è oscuro, come sconosciuta è la funzione svolta da due spezzoni di canaletta marmorea riemersi ad una distanza di circa 125 cm ad W dello stilobate 19, al di sotto della pavimentazione 50: uno (us 53) è stato reimpiegato capovolto (a

quota -159 cm) in corrispondenza dell'arco 13, mentre l'altro (us 54) è posizionato, a quota -165 cm, di fronte all'arco 15.

II. IMPIANTO PLANIMETRICO, COMMITTENZA E FUNZIONE DELL'ATRIO

1. Alla luce di quanto esposto, le ipotesi sinora avanzate in merito all'identificazione dell'atrio sottostante il palazzo arcivescovile (atrio della Stefania, basilica di S. Lorenzo *ad Fontes* o *consignatorium*) e degli ambienti mosaicati individuati ad E della basilica di S. Restituta (Stefania, *consignatorium*, *accubitum*, *baptisterium fontis minoris* o peristilio dell'episcopio) non possono essere accolte, perché si è voluto riconoscere la funzione delle superstiti fabbriche paleocristiane basandosi perlopiù sulle fonti scritte altomedievali, come se nel lungo arco di tempo che separa la costruzione degli edifici dalla loro attestazione documentaria non fossero sopraggiunte trasformazioni nell'assetto dei luoghi. L'analisi delle stratigrafie murarie, dell'impianto planimetrico e delle decorazioni dell'atrio consente di avanzare una nuova proposta interpretativa, alla luce anche del raffronto con il complesso architettonico situato ad E di S. Restituta. Escluso che «le arcate piuttosto strette e sopraelevate sulla propria corda sono indizio di influsso di arte bizantina», un utile elemento datante è rappresentato dal mosaico parietale che, stando ai superstiti lacerti a carattere ornamentale, induce ad assegnare la costruzione dell'atrio alla seconda metà del V secolo. La stesura musiva, l'utilizzo di *spolia* (colonne, capitelli, basi, cancelli, lastre pavimentali, *crustae* parietali) e l'ampiezza della superficie attestano che l'atrio rappresentava, come di consueto, una costruzione di lusso e un elemento di prestigio. I resti dell'edificio presuppongono un notevole impegno finanziario da parte dei committenti, anche se la scomparsa della maggior parte degli elementi architettonici impedisce di accertare se, come talora accadeva soprattutto nell'edilizia privata e negli edifici di culto cristiani, accanto alle spoglie furono usati anche materiali realizzati *ex-novo*.

2. Sin dalle prime attestazioni, l'atrio non si configurò come un elemento costitutivo della basilica cristiana, ma piuttosto come una struttura a carattere decorativo, realizzata secondo uno schema comune nell'architettura aulica, tanto nelle dimore private, quanto nell'edilizia pubblica monumentale. Si trattava di un cortile quadrangolare, circondato da portici su tre o quattro lati, che poteva essere contiguo alla facciata della basilica o anche ad uno dei suoi lati lunghi. I portici formavano in sostanza un ambulacro continuo, coperto e talora con piano superiore; esternamente erano chiusi da un muro oppure aperti, come la fronte interna, con colonne.

Nel nostro caso Tarallo ha ipotizzato che «tutt'intorno alle colonne» si sviluppasse «un portico a quattro ali, larga ciascuna non meno di tre metri, indi un muro perimetrale esterno, o, se si voglia, un altro colonnato esterno. In tal caso il lato nord di questa costruzione verrebbe a trovarsi a tre o quattro metri dal decumano superiore o *platea summa*». L'edificio, secondo lo studioso, doveva essere «libero tutto intorno e, verosimilmente, libero sul lato nord, perchè proprio lung'esso correva il decumano superiore». Secondo Di Stefano, i «saggi effettuati nella fase iniziale dei lavori» attesterebbero che l'atrio dell'*insula episcopalis* era circondato sui quattro lati da portici a pianta rettangolare, ancora parzialmente conservati: quello orientale si troverebbe sotto il vicolo della Curia che, tra il 1566 e il 1629, venne inglobato nel palazzo arcivescovile, mentre gli altri tre sarebbero individuati dai vani che circondano sui lati W, N e S l'area centrale delimitata dai resti dei colonnati. Diversi per dimensioni e tipologia costruttiva, questi spazi furono in parte interessati dagli scavi del 1979-83, ma i risultati delle indagini non sono stati resi noti. L'ambiente S (largo 3,50 m), al momento completamente ingombro di materiali, ha le pareti in muratura di tufo; ad E, dove si apre una porta che si affaccia sul vicolo della Curia, si riconosce un grande arco in *opus vittatum mixtum*, chiuso da una tamponatura in tuffelli nella quale è stata realizzata l'apertura. Sul lato W, a ridosso del pilastro angolare 120, l'ambiente S ingloba una colonna di cipollino (usm 601) con capitello corinzio di tipo asiatico, molto simile a quelli *in situ* nell'atrio. Quest'ultimo, sebbene profondamente trasformato, rimase in collegamento con il portico S fino alla seconda metà del XV secolo. Nel vano N (ampio 3 m), sul fondo del quale sorge una scala, rimangono in vista solo le facce esterne dei pilastri dell'atrio, oltre alla porta con arco ribassato (usm 330) che nella seconda metà del XV secolo venne aperta nella tamponatura 321 dell'arco 311. Il locale W (largo 4,20 m), che prospetta sul cortile del palazzo arcivescovile, mantiene grosso modo l'aspetto

assunto al termine dei lavori condotti dal cardinale Ascanio Filomarino tra il 1643 e il 1650; i restauri eseguiti da Di Stefano tra il 1979 e il 1983 hanno evidenziato, sul fronte W della struttura, cinque archi in tufo impiantati nel XV secolo su capitelli, basi e colonne di spoglio, oltre alla già ricordata stratificazione di età romana.



Se l'identificazione dei tre ambienti e dello spazio occupato dal vicolo della Curia con i portici è corretta, l'atrio doveva avere un'estensione complessiva di circa 715 mq. In caso contrario dovremmo ipotizzare l'esistenza di una struttura (20,70 x 16,20 m, h 6 m) di quasi 335 mq, costituita da quattro colonnati e priva di porticati, molto simile all'edicola mosaicata di Cimitile (6,60 x 6,93 m; h 4,75 m). Essendo destinata alla recinzione e alla monumentalizzazione dell'altare e delle sottostanti tombe dei santi Felice e Paolino, l'edicola cimitilese, che aveva gli intradossi, le superfici interne delle pareti e le facce esterne dei lati E e N completamente ricoperte di mosaici, svolgeva tuttavia una funzione che non si addice affatto all'edificio napoletano. Quest'ultimo peraltro si differenzia per la maggiore estensione (quasi tre volte l'edicola di Cimitile) e per i materiali impiegati negli archi (conci di tufo giallo e non laterizi). L'utilizzo del solo tufo, nell'accomunare gli archi dell'atrio ai fornicati che si aprono nell'abside della basilica napoletana di S. Gennaro *extra moenia* edificata agli inizi del VI secolo, esclude ogni confronto con gli altri edifici paleocristiani della Campania, dove gli archi sono realizzati in laterizi o in opera listata. Resta da accertare se la scelta del tufo nel caso dell'atrio fu dettata soltanto dalla disponibilità del materiale o, piuttosto, da necessità strutturali legate alla presenza dei corpi di fabbrica adiacenti, di un eventuale piano superiore o di una copertura, possibilità - quest'ultima - che è stata, però, giustamente esclusa.

3. L'ubicazione del nostro atrio nel settore N dell'isolato del duomo, pur non costituendo una prova della continuità d'uso di quest'area come residenza vescovile, non contrasta con l'ipotesi che il corpo di fabbrica potesse fungere da accesso anche all'episcopio paleocristiano. L'imponenza delle dimensioni, la preziosità della stesura musiva e la circostanza che l'atrio è inglobato nel palazzo arcivescovile potrebbero indicare che la *domus episcopalis* sorgeva nel settore N dell'*insula* già nel V secolo, anche se, in

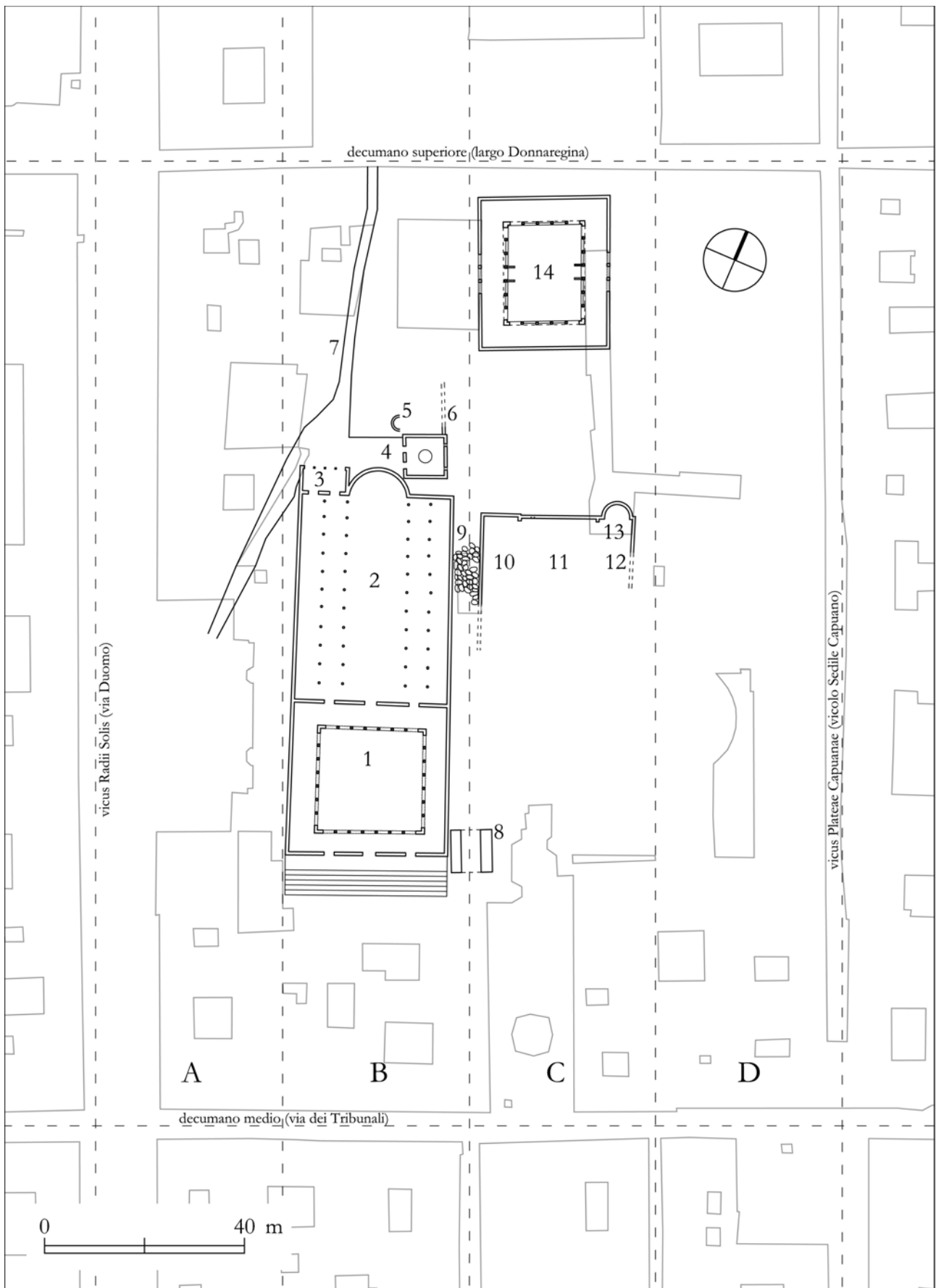
verità, l'edificio distava circa 35 m dalla cattedrale (S. Restituta). È noto peraltro che, a partire dal V secolo, le residenze vescovili assunsero forme più articolate, aggregando al nucleo originario anche elementi architettonici derivati dal repertorio monumentale delle classi dirigenti dell'Impero, mentre dopo la metà del VI secolo l'impegno economico destinato all'apparato architettonico delle sedi vescovili cominciò a decrescere.

La pavimentazione in lastre marmoree di reimpiego differenzia significativamente il nostro atrio dal complesso architettonico situato ad E della basilica di S. Restituta che era decorato con pregevoli mosaici pavimentali. L'identificazione dell'abside mosaicata con l'*accubitus* ovvero con il *baptisterium fontis minoris* eretti, nella seconda metà del VI secolo, dal vescovo Vincenzo *intus episcopo*, ha spinto gran parte della critica a collocare la residenza vescovile nel settore W dell'isolato del duomo. Letizia Pani Ermini, nell'accettare questa ubicazione, ha sottolineato l'analogia con il complesso episcopale di Cornus, in relazione al collegamento diretto tra residenza vescovile e battistero. Stando alle indicazioni fornite dalle fonti scritte bassomedievali, si può, tuttavia, ragionevolmente supporre che a Napoli la *domus episcopalis* sorgesse nel settore N dell'isolato, dove si trovano i resti dell'atrio paleocristiano, e che solo tra il secondo decennio del XIV secolo e la metà del Quattrocento fu abbandonata dagli arcivescovi e destinata ad altra funzione. Qualora l'atrio sottostante il palazzo arcivescovile fosse effettivamente parte della *domus episcopalis* paleocristiana, avremmo una successione topografica simile a quella riscontrata a Firenze, dove però basilica, battistero ed episcopio erano allineati lungo l'asse E-W, anziché N-S come nel caso napoletano. In attesa che il completamento dell'analisi stratigrafica del complesso architettonico ubicato ad E di S. Restituta possa fornire indizi per accertarne le funzioni, faccio rilevare che quest'area si trova in una posizione intermedia tra il settore N dell'*insula* ove sorge l'atrio e quello orientale, dove, tra il secondo decennio del Trecento e la metà del XV secolo, gli arcivescovi fecero costruire il nuovo palazzo con l'ingresso sul vicolo Sedile Capuano.

Il nostro atrio, secondo la prassi ricorrente, doveva svolgere funzioni di raccordo tra gli edifici di culto, gli annessi di servizio, l'episcopio e gli altri ambienti che formavano il gruppo episcopale. Nonostante la facciata dello scomparso portico W dell'atrio fosse grosso modo in linea con la strada basolata che costeggiava ad E la basilica di S. Restituta, non è possibile che l'edificio prospettasse su tale tracciato, dal momento che quest'ultimo, come già detto, s'interrompeva ben prima di raggiungere il settore N dell'*insula episcopalis*. Al contrario la circostanza che il cardo ubicato ad W della basilica ha assunto, nel corso dell'altomedioevo, un andamento ad 'esse' sembra attestare l'esistenza di un corpo di fabbrica antistante allo scomparso portico occidentale. Se d'altra parte l'ingresso, come di consueto, doveva avvenire da uno dei lati lunghi dell'atrio, occorre rilevare che anche al battistero si accedeva da W. I resti del colonnato N dell'atrio distano circa 10,50 m da Largo Donnaregina che ricalca il tracciato del decumano superiore. Considerato che lo scomparso portico N doveva avere un'ampiezza di 3-4 m, lo spazio di 6,50-7,50 m che separava l'atrio dalla sede stradale era occupato, molto probabilmente, da un corpo di fabbrica. Mancano elementi per stabilire se esso fosse congiunto all'atrio e se quest'ultimo mettesse in collegamento il corpo di fabbrica situato a N del battistero con quello ubicato a N degli ambienti mosaicati. Molto suggestiva, ma tutta da dimostrare, è l'ipotesi che questi due corpi di fabbrica corrispondano alla *aedes episcopi* e alla *aedes presbyteriorum et diaconorum* che, come prescrive il *Testamentum Domini Nostri Jesu Christi* (V secolo), sorgevano rispettivamente *prope locum qui vocatur atrium* e *post baptisterium*.

III. NUOVE PROSPETTIVE DI RICERCA

1. A quasi quarant'anni dall'avvio degli scavi nell'*insula episcopalis* di Napoli, non si è verificato il progresso degli studi che Di Stefano auspicò in occasione della pubblicazione delle sue ricerche. Basti pensare, ad esempio, che il catalogo della mostra *Napoli antica*, allestita al Museo Archeologico Nazionale del capoluogo campano nel 1985-86, accenna solo di sfuggita alle strutture di età greca e romana rinvenute nell'isolato del duomo. Un interesse maggiore hanno suscitato, invece, le evidenze archeologiche di età paleocristiana, grazie alla relazione presentata dalla Farioli al *IX Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana* svoltosi a Roma nel 1975. Da allora le ricerche archeologiche non hanno, però, fatto registrare sostanziali progressi, in quanto, oltre all'incompletezza dei dati di scavo, si



è avvertita la mancanza di un rilievo grafico attendibile che potesse fungere da base all'analisi dettagliata delle strutture venute alla luce. Le planimetrie e le sezioni pubblicate da Di Stefano negli anni Settanta e Ottanta, come del resto gli inediti rilievi eseguiti negli anni Novanta, sono scarsamente utilizzabili dall'archeologo non solo perché non registrano tutte le strutture e le quote, ma anche perché non

sempre differenziano adeguatamente le unità stratigrafiche murarie. Per queste ragioni nel 2003 ho avviato un nuovo rilievo grafico delle strutture riemerse nel 1979-83 durante il restauro dell'atrio paleocristiano al piano terra del palazzo arcivescovile e la contestuale schedatura delle murature, una complessa operazione che ho successivamente esteso all'area archeologica scavata da Di Stefano ad E della basilica di S. Restituta tra il 1969 e il 1972. La completa rilevazione delle evidenze archeologiche, attualmente in corso di completamento, verrà illustrata in altra sede con l'ausilio dei rilievi grafici corredati dalle unità stratigrafiche murarie. Posso anticipare che l'analisi delle evidenze archeologiche, basata sull'uso comparato delle fonti materiali e scritte, sta consentendo di individuare numerose fasi costruttive e di proporre una più affidabile periodizzazione degli edifici del gruppo episcopale, come ho già sperimentato nel caso del santuario di Cimitile, uno straordinario palinsesto di fabbriche paleocristiane e medievali che, analogamente all'*insula episcopalis* di Napoli, in passato è stato oggetto di scavi non stratigrafici.

2. Sinora le ricerche hanno gettato nuova luce sulle vicende del settore N dell'isolato del duomo di Napoli, ma interessanti risultati stanno emergendo anche in merito al complesso architettonico ubicato ad E della basilica di S. Restituta. È evidente, però, che la ricostruzione delle vicende edilizie che hanno interessato il gruppo episcopale tra tarda antichità e medioevo presenta numerose lacune che, in qualche caso, possono essere colmate usufruendo del fondamentale apporto dell'archeologia stratigrafica, com'è avvenuto di recente per altre aree della città. La programmazione di nuovi scavi, auspicata sin dalla fine degli anni Settanta e ribadita anche nello scorso decennio, potrà dare risposta ad alcuni problemi sulla topografia dell'*insula episcopalis*, a condizione che le ricerche archeologiche vengano concentrate in alcuni punti cruciali; mi riferisco, ad esempio, ai terreni rimasti *in situ* sotto la strada basolata e in diversi punti degli ambienti mosaicati ubicati ad E della basilica di S. Restituta, ma anche alle stratigrafie sigillate dalle pavimentazioni di età moderna e contemporanea dell'atrio (us 50, 60) e all'antistante cortile dell'episcopio. L'indagine archeologica in queste aree, unitamente alla programmazione del restauro dei mosaici parietali e pavimentali, potrà fornire i necessari chiarimenti ai quesiti lasciati irrisolti dalle ricerche condotte da Di Stefano tra il 1969 e il 1983, evidenziando il grande impegno finanziario sostenuto dai vescovi di Napoli, tra tarda antichità e alto medioevo, per la sistemazione del gruppo episcopale. Questa situazione contrasta fortemente con il crescente impoverimento e la ruralizzazione dell'abitato urbano evidenziati da Paul Arthur, poco più di 500 m a S, nell'*insula* di Carminiello ai Mannesi; qui, tra la fine del IV secolo e il successivo, ebbero inizio l'abbandono e la successiva spoliatura degli edifici nonché la graduale dismissione del cardo che a N era allineato con l'asse stradale che costeggiava il lato occidentale della basilica di S. Restituta. Mentre quest'ultimo tracciato, sebbene profondamente trasformato, sussiste tuttora, l'altro nell'anno 961 risultava completamente interrotto, tanto da aver assunto la denominazione di *vico Chiuso* o *Clusa*. Gli esiti così profondamente diversi che hanno caratterizzato queste due aree contermini sono chiaramente riconducibili alla funzione che il gruppo episcopale svolse nell'alto medioevo, allorché, insieme al foro, costituiva uno dei principali poli della vita cittadina.